

I rifiuti: proviamo a ragionare

Drammatica la situazione. I rifiuti del postconsumo stanno squassando la regione. Come si è arrivati a tanto? Mi reco tutti i giorni ad Avellino percorrendo la zona industriale e provo una stretta indicibile nel vedere il degrado e i cumuli di immondizia. Il resto della regione sta peggio, eccetto forse Salerno, isola felice. Si è detto di tutto e di più: ci vogliono i termovalorizzatori di ultimo conio, è indispensabile la raccolta differenziata di filiera, serve un elevato senso civico. Tutto vero e giusto. Alcuni comuni stanno facendo la differenziata, sperando di avviare un ciclo virtuoso. Occorre tuttavia approfondire l'analisi. In Campania, negli anni, si è costruito ed alimentato un gigantesco vortice di denaro pubblico attorno ai rifiuti. Sono cresciute strutture burocratiche elefantache e clientelari. Tanta parte del paese, che oggi nega ogni solidarietà, ha sversato nelle nostre discariche di tutto, legalmente e illegalmente. Ada Becchi Collidà, non dimenticato assessore alla regione Campania negli anni del post terremoto, ha parlato di economia della Catastrofe ovvero del fenomeno di dilapidazione incontrollata delle risorse pubbliche legato alle emergenze catastrofiche. Non sarà che la mai sopita Questione Meridionale, catastrofe permanente, alimenti il fenomeno? Non sarà che le condizioni strutturali del Mezzogiorno interagiscano con la cultura diffusa dell'illegalità e del qualunquismo? Ma come se ne esca è il vero problema. L'emergenza si fronteggia con misure straordinarie. Fin qui non ci piove. Nel medio-lungo termine le ricette sono tante, già sperimentate con esiti non esaltanti. Il problema vero è il ricambio della classe dirigente a tutti i livelli. Interi generazioni sono state "saltate". Non contano niente. Come può crescere una società se non dà spazio e opportunità a nuove energie? Come si può immaginare di scardinare sistemi di potere consolidati se non c'è ricambio e mobilità. Si obietterà che i cittadini democraticamente danno e tolgono legittimità. Vero. Si abbia coscienza comunque della gravità del momento e si assumano comportamenti conseguenti. Quanto ai rimedi strutturali, non possono che coinvolgere il modello di sviluppo. Fatta salva l'emergenza e le direttrici di marcia, va cambiato il contesto. Manlio Rossi Doria negli anni del primo centro sinistra teorizzò il modello dei poli industriali, dell'osso e della polpa, come si diceva allora. Le cattedrali nel deserto, conseguenti, fanno archeologia industriale. Il post terremoto ha riproposto il modello. Gli esiti sono sotto gli occhi di tutti. Nel postindustriale globalizzato, dalle delocalizzazioni selvagge, il modello deve cambiare. Occorre puntare sulle tecnologie alte e dare spazio alla ricerca. Meraviglia che qualcuno, ancora oggi, proponga modelli di sviluppo integrato per il Sud sulla scia del vecchio industrialismo. Limiti di consapevolezza? Si sente ipotizzare in convegni decisivi per il territorio, il modello di "autorizzazione a fare depositi di rifiuti agricoli" perché ci sono pareri favorevoli e anche noi li diamo: uno scaricabarile. Dunque demolizione di territorio, per fare strade e capannoni di rifiuti. Bontà loro. Vien da dire a questi autorevoli personaggi, con Fantozzi "come è umano lei". Al di là di codeste stravaganze, noi crediamo nelle armi della cultura e della conoscenza, piuttosto che nella acritica dimensione della violenza. Confidiamo di non essere degli imbelli illuministi. Ciò che serve è una cultura nuova, che punti sulla valorizzazione delle vocazioni ambientali e sullo sfruttamento delle energie rinnovabili, sul senso civico e sul rispetto per l'ambiente e per la storia, tradizione e cultura endogene. La salvaguardia del patrimonio artistico, culturale e ambientale appare sempre di più come una risorsa, piuttosto che come un limite, se è vero che la penisola custodisce la gran parte dei giacimenti culturali del pianeta.

Una curiosità sociologica per finire. Un sociologo americano, negli anni '50 per conto della fondazione Ford viene in Italia e conduce delle interviste in un paesino, elaborando un'immagine stereotipata del Mezzogiorno, che è tipico esempio di negazione al diritto di verità storica. Si tratta di E.C. Banfield. La causa sarebbe il familismo amorale, una sorta di ethos. Per nove mesi, dal 1954 al 1955 viene condotta una ricerca in un paesino della Basilicata il cui nome fittizio,

non vero è Montegrano(Chiaromonte).La ricerca viene pubblicata in America nel '58, in Italia nel '68. Il familismo amorale viene presentato come una sindrome. Montegrano fa 3400 abitanti,braccianti e contadini in maggioranza,con 12 kmquadrati di campi e boschi e sta su un colle,conta due chiese,suore e una piccolissima borghesia locale Vi è anche una scuola elementare. Diffusissimo l'analfabetismo.Si vuol dimostrare che il sud è incapace di azione collettiva e di sviluppo a causa del familismo amorale. Tutto dipenderebbe dalla cultura degli abitanti non cooperativa e individualistica. Si tratta di un esempio di sociologia rurale,riemergente,trattato con pregiudizio ideologico. Un sud così arretrato appariva scomodo agli occhi del mondo. Meglio dare la colpa alla mentalità e alla cultura. Naturalmente non è così. Dobbiamo dimostrare che così non è. I rifiuti ci pongono all'attenzione del mondo intero. Ne soffre l'economia,l'immagine della nostra terra,la nostra coscienza. L'appello è :”Fare presto”. Perché non si mette in funzione l'impianto di Acerra.? Perché non lavorano gli operai assunti per la differenziata ? Quando partiranno campagne di informazione capillari sul risparmio in ordine al post consumo e sulla inderogabilità della raccolta di filiera? Aspettiamo risposte a questi interrogativi.E' possibile individuare prospettive di analisi significative osservando il sud come dimensione economico-culturale, acquisendo il dato emergente del dinamismo dei ceti propulsori dello sviluppo e dello scambio, portatori di mentalità acquisitiva, intraprenditrice e mercantile, non disgiunta da un forte senso ecologista ed etico. Le cose si possono coniugare per dare una prospettiva ai nostri figli a alla nostra terra.

Andrea Di Silverio Italia Nostra Irpinia Paternopoli.